

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Torniamo in piazza

WALTER MOLINARO

Con i lavoratori, contro questo governo e le inique scelte di politica economica e sociale, nella sua semplice efficacia è questo il proposito della manifestazione nazionale del Pds a Milano. C'è bisogno di un segnale positivo in questa Italia sempre più iniqua e divisa, con un governo arrogante che ha dimostrato a più riprese di voler risolvere la drammatica situazione economica riducendo i redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati e annullando le tutele sociali particolarmente per i più deboli. La manifestazione di sabato 5 settembre vuole con chiarezza ridare voce all'Italia del lavoro facendola scendere in campo a sostegno di credibili e immediati obiettivi di risanamento economico, di giustizia sociale, di moralizzazione e rinnovamento della politica.

In questi giorni negli uffici e nelle officine sono numerosi i segnali di rabbia e sfiducia espressi dai lavoratori dopo la firma del protocollo del 31 luglio.

I limiti e le carenze dell'accordo denunciato dallo stesso Trentin al direttivo della Cgil non possono avere come risposta nuove e traumatiche divisioni nel movimento dei lavoratori, né tantomeno arroccamenti dei gruppi dirigenti del sindacato.

Bisogna ricostruire un rapporto democratico con i lavoratori, facendoli esprimere sull'insieme dei contenuti del confronto con il governo ed il padronato, in questo modo alla rassegnazione ed all'impotenza si sostituirà la partecipazione ed il consenso.

Il Pds si muove con questo spirito, non ci sono ingenerenze né tentativi di mettere in discussione l'autonomia dei sindacati, anzi il nostro contributo è utile proprio perché si allarghi e sia sempre più esplicito lo schieramento di forze al fianco dei lavoratori.

Milano non è soltanto la capitale di tangenti, di quell'«intreccio politico-economico-finanziario» evidenziato dall'inchiesta «mani pulite», o della Lega Lombarda e dei suoi proclami, con questa manifestazione torna anche ad essere al centro di una battaglia più generale che riguarda le scelte e gli indirizzi sociali, della giustizia, uguaglianza e solidarietà di cui è portatore il mondo del lavoro.

A proposito di un decreto

LUIGI MANCONI

Questa è una storia assai istruttiva. Il 28 agosto, su proposta del ministro della Giustizia Claudio Martelli, il governo ha deciso di non reiterare per la quarta volta - e perciò, di lasciar cadere - il decreto legge del 28 febbraio 1992, relativo alle norme sull'ingresso e il soggiorno degli stranieri. Quel decreto modificava la precedente normativa in senso fortemente restrittivo e anti-garantistico. La mancata reiterazione equivale, dunque, a una sconfezione e alla promessa di «non farlo più». E si può, perciò, tirare un sospiro di sollievo? Vedremo. Quel decreto prevedeva l'espulsione, per gli imputati di numerosi reati, già dopo la sentenza di primo grado, in particolare per alcuni reati - in caso di arresto in flagranza - l'espulsione prima di qualunque grado di giudizio; e si tratta, oltretutto, di una «flagranza speciale», applicata anche nel caso di reati per i quali il codice penale non rende obbligatorio l'arresto.

Per questa e altre ragioni, quel decreto fu criticato da molti operatori e giuristi, da associazioni e sindacati; e, su queste colonne, da chi scrive. Le repliche di Margherita Boniver, allora ministro dell'Immigrazione (sul «Manifesto»), e di Franco Frattini, consigliere giuridico di Claudio Martelli (su «L'Unità»), erano tutte concentrate, in sostanza, sulla riaffermazione della legittimità e della costituzionalità del decreto. Alla Boniver e a Frattini sfuggiva, evidentemente, il senso politico e sociale di quel provvedimento. Esso andava in una direzione esattamente opposta a quella di un possibile processo di «integrazione giuridica» dello straniero; e sanzionava, così, una condizione di «cittadinanza dimezzata». In particolare, di disparità sul piano penale: quello dove più pesano le differenze di garanzie e di risorse di cui ogni gruppo e individuo dispone; e dove, dunque, qualsiasi riduzione della protezione assicurata dalle regole (anche quelle processuali) finisce col produrre l'esclusione dal sistema complessivo dei diritti di cittadinanza.

Questo si diceva sei mesi fa e questo veniva contestato dalla Boniver e da Martelli. Ora, la caduta del provvedimento significa, forse, che il governo ha cambiato parere? O c'è da temere il contrario? O, ovvero che il nuovo disegno di legge sulla materia, annunciato in questi giorni, è destinato a peggiorare ulteriormente il quadro normativo? Al fine di «allinearsi» - come si dice - all'Europa. Ahimè, arriviamo sempre ultimi, per allinearci sempre al ribasso. Grossomodo, sul fondo. P.S. Che razza di paese è mai questo, dove l'eliminazione del ministero dell'Immigrazione non è stato oggetto del minimo dibattito? peggio: non ha ottenuto una riga (una sola riga) sull'intera stampa nazionale?

Intervista a Vittorio Foa
«Trentin deve restare, perché la crisi è grave e la Cgil deve assumersi grandi responsabilità»

«Sindacato e partiti, il divorzio è urgente»

ROMA. In questi giorni cruciali per la Cgil, di grande dibattito ma anche di forte tensione, sono stati frequenti i richiami alle origini di questo sindacato, alla sua nascita, coeva a quella della democrazia italiana. Dal 1944, vale a dire dal Patto di Roma, che ne sancì la costituzione, quando ancora era in corso la lotta armata contro il fascismo e l'occupante tedesco, la storia della Cgil si è sempre intimamente e singolarmente intrecciata con le vicende e le sorti, appunto, della democrazia del nostro paese. E quando questa non è stata in buona salute non lo è stato nemmeno il sindacato. Ora le vicende di questi mesi sembrano dimostrare che nemmeno oggi si può sfuggire a questa regola e che la ricerca difficile e impervia del rinnovamento e del rilancio del ruolo del sindacato è tutt'uno con la ricerca di strade nuove per la nostra democrazia.

È naturale che quando ci si trova di fronte a questi passaggi lo sguardo si rivolga indietro, quasi a misurare le scelte per il futuro saggiando il cammino percorso. In queste occasioni diventa d'obbligo, cioè, come sempre accade quando si fa riferimento alle origini, il richiamo ai «padri fondatori», alle ragioni forti che essi hanno rappresentato. E, tra questi, in queste settimane - quando si è voluto parlare dell'identità e dei valori di fondo che hanno fatto la Cgil quello che è - il riferimento più frequente è stato a Vittorio Foa e a quel che ha dato al movimento dei lavoratori e significato di originale nel sindacalismo italiano. Forse perché Foa - sia quando le sue scelte sono state condivise che quando non lo sono state - ha rappresentato una permanente tendenza all'innovazione nella pratica sindacale, che costituisce uno degli assilli principali del dibattito di oggi.

Foa, però, non è solo un «pezzo vivente» di storia del movimento operaio italiano, ma anche un protagonista particolarmente attivo e appassionato di questa travagliata e difficilissima fase della sinistra e del sindacato, mai propriamente fuori dalla mischia. Basti pensare al ruolo che egli ha avuto nella «svolta» di quel Pci, che mai era riuscito a esercitare su di lui una effettiva egemonia anche al massimo sviluppo della sua influenza politica. E fuori dalla mischia Foa non lo è nemmeno ora, quando come dice Del Turco si possono scrivere pagine molto «belle» della storia della Cgil, ma (si può aggiungere) anche molto brutte. Di questa intricata e delicatissimo passaggio proviamo a parlare proprio con Foa.

«Il sindacato deve divorziare dai partiti e dal sottobosco delle loro correnti». Questo rapporto è la ragione principale, «forse l'unica», che mina l'unità della Cgil e la sua vita interna. Cosi Vittorio Foa, ricordato in questi giorni da più parti come uno dei «padri fondatori» della Cgil, interviene sulla crisi del sindacato mentre è ancora in corso il direttivo di Ariccia. Foa è totalmente d'accordo con Trentin e sollecita il ritiro delle sue dimissioni: «Siamo alla vigilia di difficoltà molto più gravi di quelle che hanno portato al protocollo del 31 luglio. Un sindacalista come Trentin può non essere in prima linea?».



PIERO DI SIENA



Sopra: Bruno Trentin durante il suo intervento al Direttivo nazionale della Cgil, a fianco la manifestazione contro la manovra economica a Roma.

Tu che sei stato ricordato da Trentin come un «ante-nato», e non succede spesso di avere la fortuna di parlare con gli avi dei loro tardi successori, cosa pensi della situazione che si è determinata nel maggiore sindacato italiano dopo la firma dell'accordo del 31 luglio?

Dai luoghi remoti della pensione non è facile capire la situazione. Tenterò comunque di dire la mia...

La questione più delicata a questo punto è se Trentin considera o meno rimosse le cause che hanno condotto alle sue dimissioni. Qual è la tua opinione?

Tra le mille ragioni che richiedono che Trentin ritiri le dimissioni ve ne è una che mi sembra la più importante. Siamo alla vigilia di difficoltà, sul piano economico ma anche politico, molto più grandi di quelle che hanno portato al protocollo del 31 luglio. Saranno tensioni e difficoltà senza precedenti. Un sindacalista come Bruno Trentin può non essere in prima fila in un momento come questo? E i suoi collaboratori possono non assumersi la responsabilità morale che la realizzazione di questa condizione richiede?

Questo, però, deve collegarsi alla soluzione positiva del contratto e anche delle lacerazioni che la firma del protocollo hanno prodotto non solo tra i gruppi dirigenti ma nel corpo del sindacato.

Io sono d'accordo con le proposte di Trentin. Vorrei fare solo una sottolineatura. Credo cioè che la consultazione vada strettamente combinata con un'intensa attività d'informazione dei lavoratori. Informazione sulla gravità della situazione economica e anche sul fatto che i lavoratori avrebbero tutto da perdere lasciando andare le cose per il loro



È il ministro Gorla lo «sponsor» della campagna di Bossi

ENRICO MORANDO

La Lega di Bossi - come è noto - non fa parte del governo. Ma è stato il ministro Gorla a fare da trampolino di lancio per la campagna autunnale della Lega per la rivolta fiscale contro l'imposta straordinaria sulla casa, le marche per patenti e passaporti, il canone tv. Che Bossi stesse preparandosi a salire sul «carro armato» della obiezione fiscale era noto da tempo. Le code d'agosto davanti agli uffici del catasto, l'inutile assalto alle tabaccherie, l'incertezza indotta nei contribuenti circa i tempi e i modi per l'esercizio dei loro doveri fiscali hanno fornito finalmente la benzina: ora la misura è colma e i motori possono essere avviati. Le più sofisticate indagini demoscopiche e il più di strato ascolto dei discorsi del bar sotto casa offrono del resto indicazioni convergenti: una parte assai grande (maggioritaria?) degli italiani è pronta a non pagare l'Ici. Tanto più se la quarta forza politica del paese - seconda nelle regioni più sviluppate - si propone di organizzare questa protesta e la inserisce in un preciso progetto politico: la divisione dell'Italia in tre Repubbliche.

E da vedere se Bossi e Miglio vorranno utilizzare subito il regalo estivo di Gorla e lanceranno davvero la campagna per l'obiezione fiscale il settembre 12 settembre: ci sono infatti delicate questioni giuridiche da risolvere e - poiché non pagare le tasse è un reato - la cautela è d'obbligo.

Del resto, è molto probabile che la Lega avesse ipotizzato il ricorso all'obiezione fiscale in una situazione diversa, caratterizzata dalla presenza - nel Nord e in primo luogo a Milano - di centinaia di sindaci leghisti, che avrebbero potuto con ben altra «legittimità» guidare la rivolta dei loro concittadini contro le tasse dei «ladri di Roma», magari invitandoli a pagare al Comune ciò che avrebbero dovuto versare allo Stato centrale. Non a caso il professor Miglio ha più volte fatto riferimento alla crucialità - per la strategia leghista - della elezione di Bossi a sindaco della più europea tra le città italiane.

L'occasione offerta dalla catastrofica campagna d'agosto del governo è tuttavia così ghiotta che la Lega può essere effettivamente indotta ad anticipare i tempi di un'iniziativa a lungo meditata ed accuratamente preparata, anche se non si sono ancora pienamente realizzate alcune delle condizioni politiche che si ritengono necessarie. Che il ministro Gorla - inconsapevole, ma non impopolare quanto colonna della Lega nel governo - resti impacciato al suo posto, costituisce a questo punto una garanzia di successo per la Lega stessa e un formidabile ostacolo per chiunque intenda contrastarne il disegno.

Le dimissioni di Gorla sono tuttavia necessarie, ma non sufficienti: esse forse produrrebbero un rinvio dell'offensiva leghista, ma non rimuoverebbero certo le ragioni da cui essa trae giustificazione ed alimento. Il segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini, ha proposto l'organizzazione di una versione «di classe» della rivolta fiscale: il riferimento di base non è il Nord tartassato da Roma, ma il mondo del lavoro vessato da governi di destra, espressione delle classi dominanti. Se la sinistra dovesse incamminarsi per questa strada, porterebbe soltanto un po' di legna al ben più rogioso fuoco leghista: sul terreno dell'organizzazione della protesta è più forte Bossi, poiché le offre uno sbocco politico, cioè delinea un'alternativa - per quanto pericolosa sul terreno della democrazia e inaccettabile per l'egoismo sociale che la ispira - per il governo del paese.

Stretto nella morsa tra un governo pasticciaccio e organicamente incapace di un'azione di risanamento sociale e territorialmente equo, e la proposta di rottura della sua unità, il paese rischia di scivolare sempre più velocemente lungo la china che lo porta fuori dall'Europa.

Non c'è dunque più tempo per gli indugi: o la sinistra di governo si propone come credibile riferimento per tutti coloro che rifiutano l'egoismo leghista, ma non si rassegnano al centralismo inefficiente e iniquo dello Stato italiano e del suo sistema fiscale, o essa si condanna alla marginalità e abbandona l'Italia al conflitto tra il federalismo antidisindacalista della Lega e l'assistenzialismo sprecone e parassitario della Dc, sempre più «meridionalizzata».

Una riforma dello Stato fondata sul federalismo solidaristico a base regionale può costituire l'asse attorno al quale costruire l'intesa programmatica tra le forze della sinistra per la costruzione di un governo di svolta. Non si tratta di questione buona per convegni di addetti ai lavori: oggi il gravame del fisco appare intollerabile non solo perché lo Stato prende troppo agli uni e troppo poco agli altri; non solo perché i costi delle tasse servono per finanziare una Pubblica Amministrazione inefficiente e in larga misura corrotta; ma anche perché il contribuente non ha più pallida idea circa il concreto utilizzo delle somme da lui versate, né la possibilità di intervenire per influenzarlo.

Bisogna dunque agire contemporaneamente su tutti e tre i tasti: lotta all'evasione, riforma della Pubblica Amministrazione, larghissima autonomia impositiva a Comuni e Regioni. In questo contesto, acquistano più forza e credibilità anche riforme come quella dei sistemi elettorali e degli stessi sistemi contributivi per sanità e previdenza. Persino problemi come quello della costruzione in Italia di un sistema finanziario degno di questo nome, fuoriuscendo dal «capitalismo familiare» che ci ha fino ad oggi negativamente caratterizzato, potrebbero essere diversamente affrontati grazie alla trasformazione dello Stato in Repubblica federale.

Non basta dunque proporre - come fino ad oggi hanno fatto il Pds e il Psi - un rilancio del regionalismo «ai limiti del federalismo». Non è infatti nella radicalità della rottura con l'assetto centralistico della Prima Repubblica che dobbiamo distinguerci dalla proposta leghista, ma nel ruolo assegnato dal programma della sinistra alla moderna questione sociale e nel principio solidaristico che deve ispirarne i contenuti.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Siamo nel campo di Agramante



ne avevano pubblicato il «Quintus Fixlein»; qualche altro editore l'altro breve idillio «Maria Wutz». E fin qui siamo, più o meno cento anni dopo, in media Schmitzler. In più, un «Levana» della Ulet; un «Siebenkäse» di Laterza; nulla che ne giustificasse la «divinità». Fino a che la Guida editori non ha pubblicato, nel 1990, «Anni Acerbi». L'espressione originaria del titolo («Flegeljahere») è anzi più dura: si tratta di anni maledetti, anni «zotici». Jean Paul rovescia la tradizione dei «romanzini di formazione» come il Guglielmo Meister di Goethe. La giovinezza non è la manifestazione immediata e spontanea dell'anima, ma una serie di errori. Sul poeta che si forma non veglia una protettiva «Società della Torre»; ma al contrario sette dispettosi eredi mancati cercano di mandarlo fuori strada, di impedirgli di entrare in possesso della eredità Van der Kabel dopo una serie di prove di vita imposte dal testatore, che vanno dal «fare per un giorno l'accordatore di pianoforti», allo «stare con un cacciatore per tutto il tempo necessario ad abbatte-

fratello, Vult. Walt e Vult rappresentano due polarità ricorrenti dell'animo umano. Quanto Walt è sereno, fiducioso (e però ingenuo, maldestro, incapace di badare a se stesso), poiché cosa altro fa il «poeta» se non ridurre il mondo a materia della sua creatività? così Vult è critico, pessimista. Per conseguenza, non solo «animato da spirito di ripicca», capace non solo di badare a se stesso ma di burlarsi degli altri; ma, forse, qualche cosa di più che «poeta», perché non annulla d'altronde l'interno della sua soggettività, lo vede così come è, irriducibile al proprio spirito. Caro lettore, come in uno zibaldone per l'«Hoppeloppel», vorrei discutere di un argomento con te, alla maniera di Walt e poi alla maniera di Vult. E più precisamente sul «partito degli onesti». Non sulla formula, che si critica da sola («ci mancherebbe che la patena», dell'onestà la rilasciasse un partito!), ma sui desideri - o, alla maniera di Keynes, sulle «aspettative» - che rappresenta. Il secondo discorso di Achille Occhetto alla Bologna sul «partito leggero» è rimasto clamorosamente senza sviluppi. Il Pds sembra più che mai il campo di Agramante, dove le correnti - ma si potrebbe dire meglio: quella che più che una corrente assomiglia

ad una deriva verso non soltanto il Psi ma verso la vecchia idea di «governabilità» che il governo Amato rappresenta ottimamente - sono signore sotto la propria tenda, ed al di fuori regna l'anarchia. Eppure dovrebbe essere chiaro che la «questione morale», le «mani pulite», oggi si sono trasformate in questione democratica. Chissà se Berlinguer lo aveva intuito quando sembrava volesse testimoniare un'orgogliosa «diversità» del Pci. La politica che si esprime attraverso «questi partiti, gli stessi che si ritengono gli unici depositari autorizzati della «governabilità» ha cessato da un pezzo di essere garanzia di pluralismo delle opinioni, è diventata costo di mantenimento di un certo politico più burocratico che professionale, praticamente inamovibile come il pubblico impiego. Questo ci dice lo scandalo delle tangenti di Milano, ci dicono le indagini di Di Pietro, le reazioni di Craxi, le conclusioni a cui è ormai arrivata l'opinione pubblica. Il paradosso è che la sinistra in Italia ha una tradizione, che

andrebbe finalmente letta senza logiche riduzioniste a lenti «di partito» stranamente sopravvissute alla fine del Pci, a cui si potrebbe guardare con una qualche fierezza, naturalmente non acritica. Fosse così semplice, ma non lo è, con un po' più di Vittorio, di Calvo e di Pasolini, con un po' più di «manifesto», o di Adriano Sofri, ed un po' meno di risoluzioni del Cc del Pci, e di «indimenticabili» '56. Il secondo paradosso è che il Pds, dopo aver perso tutto quello che aveva e cioè il Pci, sembra pericolosamente spaventato, e proprio per questo molto più condizionato - stavo per scrivere ricattato - dalle logiche di apparato, di corrente, dai presunti rinnovamenti della «politica» che sa quadrare solo se stessa e solo in forme burocratiche. Così sembra addirittura rimpingere quel passato che ha scelto di liquidare; e quel «nuovo» che i «nuovisti» della svolta tanto invocavano dovrebbe scendere come lo Spirito Santo. Discutiamone alla maniera di Walt e di Vult, la prossima volta.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione:

Guido Alborghetti, Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Preco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Faraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991